



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE – n. 20 lunedì 02 maggio 2016

SUPPLEMENTO di Criticaliberalepuntoit – n. 045 quindicinale online.

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

04 - pier virgilio dastoli, *riflessioni sul federalismo, antifascismo e fascismo*

07 - **sempreverdi**, carlo sforza, *discorso di perugia, 18/07/1948*

17 - **alternatives**, giuseppe maggio, *il rilancio dell'europa attraverso la democrazia*

21 - **sue's version**, giacomo paoloni, *brexit, e (quasi) venne il giorno*

24 - **osservatorio**, sarah lenders-valenti, *le conseguenze di un no e la democrazia della discordia*

29 - **hanno collaborato**

Riflessioni sul federalismo, antifascismo e fascismo

In vista dell'appuntamento di Ventotene del 21 e 22 maggio 2016

Pier Virgilio Dastoli

I. **L**e istituzioni delle democrazie nate o rinate in Europa alla fine della seconda guerra mondiale rappresentano - insieme all'impegno costante della società civile - la più potente difesa immunitaria contro i rischi di tentazioni totalitarie. Il progetto di un'Europa unita - immaginato da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann e Ada Montanari a Ventotene nel 1941 - ha attratto a sé le nuove democrazie nazionali nel dopoguerra ed ha accelerato la fine dei totalitarismi fascisti in Grecia, Portogallo e Spagna e dei totalitarismi comunisti nell'Europa centrale e Orientale.

Enumeriamo i principi fondamentali della nostra Carta repubblicana: diritti inviolabili dell'uomo e doveri inderogabili di solidarietà; uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini senza distinzioni di sesso, di razza, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali; rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana; diritto al lavoro; unità e indivisibilità della Repubblica; ripudio della guerra e impegno a promuovere e favorire le organizzazioni internazionali che mirano ad assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni. Molti di questi principi fanno parte delle costituzioni dei paesi membri dell'Unione europea e del patrimonio giuridico di tutta l'Unione e la violazione - grave e persistente di diritti fondamentali - deve essere sanzionata dalle istituzioni europee in base ad un principio previsto nel progetto Spinelli del 1984, che rappresenta nello stesso tempo un antidoto ed un deterrente contro eventuali tentazioni anti-democratiche in uno Stato membro.

II. L'esistenza dell'Unione europea ci rende immuni da degenerazioni fasciste e dal rischio che tornino dittatori come Adolf Hitler, Benito Mussolini, Francisco Franco, Antonio Salazar e Georgios Papadopoulos non dimenticando il nazista austriaco Arthur Seyss-Inquart. L'Europa tuttavia non è ancora immune dalle metastasi del fascismo che assumono la forma evidente del razzismo e della xenofobia o della negazione di diritti collettivi di minoranze etniche, culturali e religiose o anche la forma di esasperazioni nazionaliste o protezioniste.

Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, la Carta dei diritti fondamentali è diventata giuridicamente vincolante, l'*opting out* rivendicato dai governi britannico, polacco e irlandese non ha resistito alla giurisprudenza della Corte di Giustizia che vale su tutto il territorio dell'Unione mentre la Carta prevale ad esempio sul diritto austriaco, slovacco e ungherese.

Affinché l'Europa ci renda immuni dalle metastasi del fascismo, dovremo riflettere sul rafforzamento del patrimonio costituzionale europeo per renderlo pienamente conforme a quel che è garantito oggi a livello nazionale: pensiamo ad esempio ai doveri della solidarietà ma soprattutto a quell'insieme dei diritti collettivi che non si concretizzano solo nell'esercizio collettivo di diritti individuali ma che riguardano le comunità che a vario titolo compongono le nostre società. Pensiamo a forme più compiute e avanzate di democrazia partecipativa, paritaria e di prossimità che rafforzino e accompagnino lo sviluppo della democrazia rappresentativa.

III. Per combattere le metastasi del fascismo dobbiamo in primo luogo e subito combattere le pulsioni razziste che stanno emergendo in molti paesi europei. La parola "razzismo" viene dal francese *racisme* e si è diffusa in Italia durante il fascismo per indicare le teorie di coloro che ritenevano che l'umanità fosse divisa in razze superiori e razze inferiori, le prime destinate al comando e le seconde destinate alla sottomissione. Il fascismo e il nazismo hanno introdotto leggi a difesa della razza ispirandosi a chi aveva già teorizzato nel diciannovesimo secolo l'ineguaglianza delle razze umane (Gobineau) o la superiorità della razza ariana (Chamberlain), una drammatica e folle idiozia che è costata la vita a milioni di persone nel ventesimo secolo.

Purtroppo, la concezione di un'umanità divisa in razze (superiori e inferiori) e l'intolleranza razzista non sono state spazzate via con la fine della seconda guerra mondiale ma restano fenomeni diffusi in molte delle nostre società. Chi si ricorda, del resto, che nell'antica Grecia i razzisti venivano chiamati "xenofobi", che vuol dire letteralmente "terrorizzati dallo straniero", il che dimostra che sono proprio gli xenofobi che sono o si sentono inferiori rispetto allo straniero?

Quando lo scienziato ebreo Albert Einstein giunse negli Stati Uniti per sfuggire alla barbarie nazista, uno stupido doganiere gli chiese a quale razza egli appartenesse ed Einstein rispose "*umana*" volendo significare che tutta l'umanità appartiene a un'unica razza, senza distinzioni di sesso, di colore della pelle, di origine etnica o sociale, di caratteristiche genetiche, di lingua, di religione o di convinzione personale, di opinioni politiche, di appartenenza ad una minoranza nazionale, di nascita, di disabilità, di età o di orientamento sessuale.

Così recita l'articolo 21 della Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione europea, che costituisce uno dei valori fondamentali della "casa comune" che si è andata creando fra gli Europei dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Dobbiamo essere orgogliosi di questi valori comuni e difenderli – nel nostro interesse e in quello dei nostri vicini.

Nel difendere questi valori, dobbiamo sapere che quel che avviene in una parte dell'Unione riguarda tutta l'Unione. Così il secondo turno delle elezioni presidenziali in Austria, il 22 maggio, riguarderà tutta l'Unione e non solo i cittadini austriaci. Il Movimento europeo in Italia ha deciso di avviare un'azione popolare per combattere - insieme alla disgregazione nell'Unione e dell'Unione - i fenomeni razzisti che stanno emergendo in molti paesi europei, per contribuire a creare un'opinione pubblica europea e per gettare le basi di un'alleanza di innovatori in tutta l'Unione.

Il primo atto di quest'azione popolare sarà compiuto a Ventotene, il 21 e 22 maggio 2016, mentre l'Austria si recherà alle urne per eleggere il presidente federale in una competizione che vede contrapposti il leader di estrema destra Norbert Hofer e l'ex presidente del Partito dei Verdi Alexander Van der Bellen dopo la sconfitta di socialdemocratici e popolari che hanno cavalcato sciaguratamente le pulsioni populiste e nazionaliste di una parte dell'elettorato austriaco. Da Ventotene vogliamo lanciare un forte messaggio di difesa dei valori su cui deve essere fondata l'unità dell'Europa.



Sempreverdi
Carlo Sforza,
Discorso di Perugia, 18/07/ 1948

Si riproduce qui il discorso tenuto dall'onorevole Carlo Sforza, Ministro degli esteri della Repubblica Italiana presso l'Università di per stranieri di Perugia. Nel discorso, oltre al spiegare le ragioni che porterebbero a battersi per l'unità del vecchio continente, Sforza metteva anche in guardia sui paradossi e rischi rimasti aperti dalla retorica e dalla pratica della divisione per stati nazionali, sottolineando l'importanza dell'elemento creativo per aprire una nuova auspicabile fase federale.

«**I**l problema dell' Europa si è imposto ormai a tutti gli spiriti, nel Parlamento, fra gli uomini di studio, nel popolo. Forse, se avessi espresso il pensiero mio a Palazzo Madama o a Montecitorio avrei forse dovuto pesar maggiormente ogni mia parola; là era il Ministro degli Esteri che parlava. Qui parlo invece in una atmosfera di cultura italiana, anzi europea; posso parlare a titolo individuale esprimendo preoccupazioni e idee di una portata più larga che non in un dibattito essenzialmente politico. E credo, ciò facendo, di contribuire all'educazione civica e all'interesse stesso del nostro Paese; all'educazione civica, perché in una vera democrazia coloro che sono responsabili dell'avvenire politico della Patria nostra debbono cogliere con gioia ogni occasione di esprimere il loro intimo pensiero; all'interesse del Paese perché l'Europa è già oggi molto più un tutto che essa non paia; e in Europa si apprezzerà forse che un uomo pubblico italiano non esiti a assumere una posizione basata, secondo lui, su leggi morali e storiche che non si possono più oltre ignorare invano. Non si può respirare a pieni polmoni in un'atmosfera ove dominino gli equilibri diplomatici e le precauzioni militari. Né si vive in un'atmosfera sana se non si dice tutto ciò che si pensa; io qui lo farò e son certo che quanti mi ascoltano, qui o a distanza, si renderanno conto che, per quel che le nostre forme ci permettono, noi vogliamo servire la causa della verità e della pace — causa che noi riteniamo inseparabile da quella dell'Italia. Che l'Europa unita, organizzata, sia per sorgere ce lo dicono i dolori, le sofferenze, i disastri in mezzo a cui noi europei viviamo da quando fu rotto il comodo mediocre edificio che andò dal Trattato di Vienna al 1914. Bisogna rassegnarsi; le grandi svolte, le inattese risoluzioni nascono dalle sofferenze, non dal benessere; è il dolore che insegna e rivela agli umani la via della salvezza e della elevazione; l'ordine vario e fecondo, le intese ove prima eran aridi sospetti sono una fine, non un inizio.

A chi dubitasse che l'avvenire di un'Europa organizzata è il massimo problema di domani vorrei offrire — in questi giorni in cui l'America si è tanto ravvicinata a noi svegliando in noi più gratitudine e interesse — vorrei offrire, dico, una testimonianza essenzialmente americana. Nessuno può oggi negare che gli americani sono tipicamente americani; che anche parlando inglese sono dissimilissimi dai britannici; e che una nazionalità americana esiste ormai, tanto caratteristica quanto l'italiana o la francese. Ebbene, ecco cosa scriveva, in pieno secolo XVIII, cioè agli albori della indipendenza americana, un osservatore degli eventi di quel continente, Giosia Tucker: "Le antipatie reciproche e gli interessi contrastanti degli americani, le differenze che esistono nel loro modo di governarsi come nelle loro abitudini e nei loro costumi danno la prova che non esiste fra essi alcun punto di contatto né alcun interesse comune. Gli americani — concludeva Tucker — non potranno mai fondarsi in una nazione compatta, sotto qualsiasi forma di governo". In meno di un secolo questa profezia fu smentita dai fatti; gli americani sono ora uno dei popoli più tipicamente uniti del mondo intero; anzi, chi sa, son forse fin troppo uniformi; certo è che non si arriva neppure a concepire vivendo fra loro, come ottant'anni fa abbiano potuto dilaniarsi in una sanguinosa guerra civile fra Nord e Sud. Può darsi che la rapida cristallizzazione di una nuova compatta nazionalità nel continente nord-americano abbia contribuito ad accelerare i tempi del risveglio europeo.

Quando si traversava l'Atlantico su dei bastimenti a ruota, i rari europei che tornavano in Europa da New York si sentivano ancora fra stranieri per il fatto di sbarcare, secondo i casi, a Londra e non a Napoli, a Brema o Cherbourg e non a Anversa o Genova. Adesso non è più così: e anche coloro che, come quegli che vi parla, si sono sentiti tanto a loro agio nella cordiale e franca atmosfera degli Stati Uniti, sentono appena sbarcano in Europa l'intima gioia di tornare a casa, sia che sbarchino in Bretagna o nei Paesi Bassi o nel Mediterraneo. È l'America che allontanandosi da ciò che vi fu di europeo in essa fa sempre più del vecchio mondo una patria comune per tutti noi. Una funzione analoga ha esercitato l'Asia coi suoi risvegli nazionali. Con un'Asia addormentata e con un'America poco abitata l'Europa si sentiva sola e poteva darsi lo sterile lusso di dividersi. Non più ora. E poiché le verità — contrariamente a quel che sostiene un nostro vecchio proverbio — son sempre buone a dirsi, è bene sappiate perché il prestigio dei francesi, degli inglesi, degli italiani, degli olandesi è tanto scaduto in Asia e in Africa: la ragione è una sola: le due guerre mondiali del 14-18 e del 39-44. Prima del '14 i colonialisti più gelosi eran tutti divenuti, quasi loro malgrado, europeisti; avevano appreso a spese loro che le iniziative europee in Africa si tenevano l'una coll'altra; gli europei in una cosa almeno erano d'accordo: nel dominare i due continenti vicini colla superiorità delle

organizzazioni e delle armi; fu nel 1914 che il loro prestigio cominciò a precipitare; ch  il conflitto – malgrado i nobili colori con cui dai due lati lo si dipinse – apparve a tutti gli asiatici e africani nient'altro che una sordida e inspiegabile guerra civile; e, quando, a guerre finite, taluni dei bianchi tornarono nei loro possessi coloniali, gli indigeni non riuscirono a nascondere, pur sotto l'impassibilit  delle loro facce, che oramai quei Rumi, quegli Europei ch'essi avevano tanto temuto e ammirato non erano pi  per essi che dei poveri diavoli come loro, forse peggio.   per cotali e simili ordini di ragioni che dobbiamo dirci che se non vogliamo fare l'unit  dell'Europa per amore, dovremo farla per interesse.

Anche quando i nostri antenati non usavano nella pratica la parola Europa, essa esisteva, e vivamente sentita; soltanto si chiamava la Cristianit . E una delle pi  gravi responsabilit  europee del mondo germanico fu di avere, col taglio eseguito dalla Riforma, tolto forza e vita a quella parola augusta. Nel mondo contemporaneo l'idea di Europa riprese vita e maturit  al tempo dell'illuminismo, non foss'altro come motivo culturale. Col nostro Mazzini che diceva: "Amo la mia patria perch  amo tutte le nostre patrie" il concetto europeo si nobilit  si fortific  eliminando quel che vi fu di militaresco nell'aspirazione europea di Napoleone e quel che vi fu di poliziesco nel ben pi  apprezzabile afflato europeo che esistette nel pensiero di Metternich e nella pratica della Santa Alleanza. Ma se la Santa Alleanza dava all'Europa la pace e la tranquillit , fors'anche la prosperit , non le dava il libero respiro. Imbandiva ai popoli una quiete beata che vietava loro ogni sogno, compresi quelli del patriottismo e perfino quelli di un vero profondo sentimento religioso. In tutti i ministeri di polizia la consegna di rigore era: "Nihil de principe, parum de Deo". Era il tempo in cui un inquieto aristocratico russo scrisse della grassa Vienna imperiale che viveva a spese di dieci popoli soggetti: "Que voulez-vous ce sont des gens qui ont la b tise d' tre heureux". I nostri avi, quelli del 1821, del 1831, del 1848, del 1859-60, ansiosi di scuotere la soffocante atmosfera di tiranni stranieri e nostrani trovarono una forza preziosa nel principio di nazionalit . Lo stesso accadde del resto un po' dovunque: cos  fu per le nobili se pur sterili rivolte del popolo polacco; cos  fu pi  tardi pei popoli dell'Europa balcanica quando cominciarono a lottare per diventar padroni in casa propria.

Questo fu l'attivo; ma fu anche un passivo. E noi stiamo ancora lottando contro le due maggiori lacune che il secolo XIX lasci  nella pur grandiosa opera sua. La missione di quanti vogliono collaborare all'avvento della storia di domani   di colmarle al pi  presto, queste due lacune. La prima   che la libert  fu riconosciuta come ideale supremo, come suprema garanzia del progresso

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

umano; ma confrontata collo sviluppo economico di un mondo che si meccanizzava permise il sorgere di quel gelido liberalismo economico che almeno a parole, e non da molto, è unanimemente ripudiato. Di questa lacuna dell'Ottocento non è tuttavia il caso di parlare qui, per gravida di pericoli che essa sia. La seconda lacuna, che parecchi purtroppo non ripudiano neppure a parole, è quella della eccessiva libertà degli Stati nazionali, la cui sospettosa e assoluta sovranità è la causa unica di tutte le guerre moderne. Certo, se vi è cosa di cui noi italiani potremmo vantarci (ed è gran male che i libri scolastici vi insistano poco) è questa: che solo in Italia avemmo un Risorgimento che fu nazionale e universalista al tempo stesso. Noi siamo il solo popolo europeo che col celebre verso "Ripassin l'Alpe e tornerem fratelli" affermammo anche sui campi di battaglia, da Goito a Porta San Pancrazio, che eravamo pronti a amare come fratelli i nostri stessi invasori — purché se ne andassero. Sfortunatamente non solo non fu dappertutto così, ma non fu sempre così neppure da noi. La pura dea — la nazione, la nazione libera — si trasformò poco a poco in idolo digrignante: il nazionalismo. Fu in Francia che il nome stesso — nazionalismo — fu inventato verso il 1900 e si identificò tosto col più stupido dei razzismi, l'antisemitismo, questo socialismo degli imbecilli. Il morbo si appesantì sul mondo, prima in Italia e poi in Germania, e fruttò quel che gli odii fruttan sempre: guerre, distruzioni, rovine di generazioni intere; e, quel che è quasi altrettanto male, paci monche e ingenerose che non sono altro che incerti armistizi recanti in sé i germi di nuovi conflitti. Una vera pace non si verifica che quando i suoi autori presentano qual sarà il mondo verso cui la storia dei loro passi procede. Così fu che nel 1815 Talleyrand vinse la pace per una Francia battuta e invasa sol perché si fece propugnatore del principio di legittimità che, male o bene, e dal punto di vista della pace europea più bene che male, resse per mezzo secolo il nostro continente. L'Italia democratica oggi non è più invasa e in un certo senso non fu mai battuta. Essa potrebbe alla lunga esser più fortunata della Francia di Talleyrand se riuscisse a proclamare sempre e dovunque che il suo avvenire è legato all'unione dell'Europa, dichiarando sempre e dovunque che siamo pronti a qualunque limitazione della nostra sovranità nazionale, a una sola condizione: che gli altri facciano lo stesso.

Certo, noi dobbiamo rimanere profondamente italiani. Per la nobiltà e ricchezza morale dell'Europa noi dobbiamo volere che dei patriottismi nazionali, seri e sobri, continuino a fiorire; qual mediocre grigiore sarebbe un'Europa standardizzata, dove non si distinguessero più l'Italia di Dante dalla Francia di Racine e Molière, l'Inghilterra di Shakespeare dalla Spagna di Cervantes, e così via. Ma già — malgrado i sospetti e i blocchi — è di più in più difficile che gli europei pensino di sé soltanto come italiani o come francesi,

inglesi, polacchi, austriaci... Soprattutto noi italiani, appunto perché siamo un popolo conscio della propria forza vitale, appunto perché sappiamo che abbiamo tutto da guadagnare da un mondo ove la pace sia sicura e aperta, dobbiamo dichiarare e proclamare a ogni occasione che siamo pronti a qualsiasi limitazione della nostra sovranità; e ad un solo patto: quello che ho già detto: che gli altri Paesi facciano come noi. La Società delle Nazioni, che il popolo italiano accolse nel 1919 con tante speranze, fallì perché fu una federazione di Stati sovrani, tutti padroni, in pratica, di dichiarare guerra. La Svizzera è oggi un'oasi di buon senso e di civica dignità in Europa. Ma non crediate che fu sempre così. I Cantoni si odiarono e si combatterono fra di loro tal quale come poterono odiarsi la guelfa Firenze e la ghibellina Pisa; la pace fra i Cantoni non venne che quando fu deciso che solo un potere sovrano a Berna avrebbe in mano l'esercito, pur lasciando intatte tutte le altre sovrane libertà dei Cantoni, ognuno dei quali — esercito e anche dogane a parte — rimane anche oggi un vero e proprio Stato sovrano. Già nel Cinquecento e nel Seicento le sovrane monarchie d'Europa erano una causa di anarchia in confronto del vecchio Sacro Romano Impero che almeno in teoria impersonava l'unità del continente. Ma che dire della assoluta sovranità di questi Stati, che dire delle stupide muraglie della Cina — siano esse militari o doganali — di cui essi si circondano nel mondo odierno in cui aeroplani, sottomarini, bombe volanti, ignorano le frontiere e le distanze? La cosa sarebbe semplicemente risibile, se non avesse un torbido lato: che coloro che tengono a tali anacronistici e nocivi restami tentano di imbrogliare i popoli, facendo passare le loro folli formule come prove di patriottismo. E pur ieri vi riuscirono in parte, colle raddomantiche parole di spazio vitale, di popoli eletti, di eredi del tal morto impero e del tal altro. Solamente i più ingenui — e purtroppo ce ne furono taluni anche in Italia — poterono credere che le ultime guerre e soprattutto quella iniziata nel 1939 e nel 1940 furono determinate da motivi economici. No, esse furono guerre di sete o di religione o di prestigio che dir si voglia. Ora, riconosciamolo bene: tali morbose follie possono sempre ripetersi.

Per parte mia ne ho pochi giorni fa scorto con spavento i sintomi nelle discussioni sull'applicazione del piano Marshall all'Italia e al resto dell'Europa Occidentale quando ho visto che taluni erano proprio in buona fede quando sostenevano che il nero era bianco e il bianco nero, sol perché così pensavano servir la causa di una lontana loro religione che, per essere materialistica, non è meno una religione. La stessa origine han forse gli attacchi mossi contro l'unione doganale italo-francese che io proposi nel luglio 1945 e che il governo della vicina repubblica va studiando e perseguendo con lo stesso buon volere che anima noi, pel progresso economico dei nostri due Paesi e perché vorremmo

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

esser fra i primi a dare all'Europa un pratico esempio di unione. Bisogna che gli italiani reagiscano contro aprioristiche negazioni da qualunque parte vengano; bisogna che tutti sappiano che l'unico modo di salvarci da una terza guerra mondiale e l'unico modo di acquistarci il solo primato che alla lunga conta, quello delle idee, è di divenire araldi dell'unione di una Europa aperta a tutti, di un'Europa abbastanza generosa e chiaroveggente da persuadere ognuno dei piccoli Stati che la compongono — anche la Germania, anche la Francia son divenute piccole di fronte alla tecnica moderna — che ognuno, dico, di questi piccoli Stati d'Europa rinunzi ad una parte della propria sovranità, come un secolo e mezzo fa i nuovi Stati nord americani abdicarono a parte della loro sovranità, come due generazioni dopo — l'ho già detto — fecero i Cantoni Svizzeri. Questo, solo questo può salvarci.

Senza questo le prediche per gli Stati Uniti d'Europa e le Conferenze Interparlamentari non saranno che pii esercizi di preghiere. O noi europei, e specialmente noi italiani, supereremo, e presto, prima nei nostri spiriti e poi nella realtà la fase dello stato nazionale sovrano o periremo negli orrori di una terza guerra. Come i nostri avi resistettero all'unificazione europea quale la perseguiva la follia di un avventuriero corso, come i nostri padri e noi stessi resistemmo al mito di una Europa concepita al passo dell'oca dai generali e dai sofisti di Guglielmo II, così ora noi siamo decisi a resistere a qualunque altra forma di dittatura di un singolo Stato; ma non basta resistere, bisogna creare; e la sola soluzione pratica che si presenta a noi è quella federativa, lieti come italiani ch'essa sia stata maturata anni sono anche nello spirito di pionieri fratelli nostri, nelle solitudini del confino di Ventotene; il nome di uno di questi pionieri ci è sacro e va qui ricordato perché come i martiri antichi diede la sua vita per la sua fede: Eugenio Colorni, ucciso dai nazisti in Roma nel 1944. In quest'aula almeno, davanti a questo pubblico, non vale la pena di rispondere alla ignara obiezione: "Ma la guerra c'è sempre stata..." tante cose ci sono state... i sacrifici umani, la schiavitù, ma scomparvero; perfino usi che esistettero nella nostra breve vita sono scomparsi: quando racconto ai miei figli che una volta, giovanissimo, mi son battuto in duello, mi guardano stupefatti come se apparissi davanti a loro bardato con morione e corazza. Non scomparve la guerra fra castello e castello, fra città e città? La scomparsa della guerra, almeno come istituzione giuridica, è già nelle mani nostre. Ma occorre volerlo e non si può volerlo che con un metodo positivo; la creazione di un'Europa Federale.

L'Europa pullula ora, quasi in ognuna delle sue capitali, di società federalistiche che si distinguono una dall'altra appena quel tanto che separa una denominazione protestante da un'altra denominazione protestante. Tutte

perseguono lealmente lo stesso ideale. Trovatomi nell'autunno scorso a Londra per delle conversazioni con Bevin — attraverso le quali risolvemmo felicemente varie vertenze anglo-italiane — Churchill desiderò rivedermi: e nella più amichevole delle conversazioni volle chiedermi la mia collaborazione pel successo della conferenza che preparava all'Aja per l'unione europea. Io gli promisi, per quel che poteva valere, il mio più caldo aiuto, e posi solo una condizione: che tutti i gruppi unionisti e federalisti fossero convocati. Al che egli aderì. Lo stesso direi per gli schemi, i piani, gli accordi, che porteranno alla Federazione. Tutti saranno buoni, purché con essi si possa poi dire “inveni portum”. Rimanendo ben inteso che non esprimo qui che un pensiero che è esclusivamente personale, oserei solo osservare che non bisogna mai cristallizzarsi in schemi troppo precisi perché la troppa nettezza delle formule finali nuoce quasi sempre alla germinazione dell'idea creatrice. La storia è come un fiume che si apre la via attraverso le pianure. Si è certi dove sboccherà, non per dove passerà. È per questo che il piano che sembrò un momento, anni fa, meglio avvicinarsi, come finalità, al nostro ideale, il piano degli Stati Uniti d'Europa che Aristide Briand aveva formulato, fallì miseramente nelle mecche di Ginevra. Fallì perché era troppo circostanziato e preciso — preciso come un francobollo. L'avvenire e la storia van lasciati più liberi. A volte un movimento largo come le Crociate riesce a spandersi come il baleno. Tali furono certi momenti della Rivoluzione francese, tale fu il movimento americano contro la schiavitù che compì in cinque anni quello cui dieci secoli di aspirazioni e lamentazioni non avevano bastato. Ma è chiaro che dall'affamata e spaventata Europa odierna non si possono attendere miracoli.

Un nuovo piano alla Briand è oggi inconcepibile, anche se fosse più elastico. Sorge allora la necessità di promuovere delle parziali unioni che, aperte a altri Paesi di buona volontà, si allarghino e si impongano, non colla forza ma coll'irradiazione dell'esempio. Ciò pensavo — anche se osavo confessarlo appena a me stesso — quando nel luglio 1947 lanciai alla Conferenza delle Sedici Potenze a Parigi l'idea di un'Unione doganale fra l'Italia e la Francia. L'idea è ora in cammino, e niente più, credo, potrà arrestarla, tanto essa sarà utile alla Francia, all'Italia, all'Europa tutta. Anche al Patto di Bruxelles fra cinque Potenze europee — l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo — si deve augurare ben altro e più fecondo avvenire che non quello politico e militare che per ora ha. Nell'epoca attuale, dominata dall'ombra di possibili lotte fra giganti, dei meri patti diplomatici rischiano di non avere alla prova dei fatti che la consistenza dei tanti poveri trattati che all'epoca di Napoleone furono fatti, disfatti, obliati, violati. Anche il Patto di Bruxelles, per diventare, come ci auguriamo, una stabile sentita realtà europea, ha bisogno di

rispondere a ben più profonde esigenze di quelle finora riconosciute. Queste esigenze hanno un nome e un nome solo — come appare da ciò che vi ho detto finora: il legame federale, con tutte le conseguenze economiche e morali che esso comporta. Certo, anche restando soltanto la pura e semplice alleanza militare che per ora essa è, può ben darsi che l'Unione occidentale testé costituita a Bruxelles, riceva l'adesione di altri Paesi europei che, dovendo decidersi per un'alleanza, è naturale pensino a stringerla con Paesi occidentali ad essi moralmente e storicamente affini per tanti antichi stretti legami. Ma in quel caso l'Unione, anche allargata, non costituirà una permanente forza di attrazione; sarà, al meglio, un buon affare temporaneo, un buon contratto di assicurazione. Ma alla prima augurabile e non impossibile distensione degli spiriti, essa rischierebbe di divenire lettera morta.

Per giudicare del valore sostanziale di un'alleanza militare fra Stati europei e sia pure con garanzia americana, io vorrei proporre un mezzo: quello dei sentimenti e degli interessi di un popolo che, forse più presto che a Francoforte e a Berlino non si pensi, costituirà pel nostro continente e pel mondo intero un problema ben più complesso di quello sovietico; intendo il popolo tedesco. Un'alleanza militare occidentale potrà, se diventi veramente poderosa, attirare a sé il popolo tedesco. Ma sarà attraverso i suoi più malsicuri istinti, fra militareschi e romantici, che la Germania vi si sentirà attirata. Nuovi lanzichenecchi dell'Europa, i tedeschi conserverebbero forse il segreto pensiero di giocare al gioco d'azzardo di una loro nazionale vittoria nel momento stesso in cui affitterebbero le loro qualità militari alla nuova Alleanza, pronti tuttavia ad abbandonarla per sorti più tentanti, come fecero alla battaglia di Lipsia, come avrebbero fatto con gioia, sol che se ne fosse loro offerto il destro, coll'uno o l'altro dei combattenti nell'ultima fase della seconda guerra mondiale. Con che, sia detto fra parentesi, non si vogliono affatto riesumere insulse scomuniche antitedesche dei tempi di guerra; si vuol solo ricordare e riconoscere che i tedeschi hanno imparato meno degli altri popoli a governarsi da sé, non già che abbiano per natura una *Benientensee* [sic] (anima servile), come sentenziò Bebel, ma perché nel Cinquecento Luterò, malgrado fallaci apparenze, arrestò il loro sviluppo vendendoli come armenti ai loro padroni temporali, i vari principi sovrani dell'Impero. E siccome la guarigione democratica dei tedeschi che follemente si cercò ottenere dopo la guerra con didascaliche terapie straniere è una delle condizioni essenziali della soluzione del problema europeo, nostro supremo dovere è di riconciliarli con l'Europa. Ma come fare? Non v'è che un mezzo; offrire ai tedeschi di assidersi, uguali fra uguali e liberi fra liberi, al lavoro della grande federazione economica e politica dell'Europa occidentale. Quel giorno, e quel giorno soltanto, si dissiperanno i

vecchi residui che vegetano ancora in tanti pagani cuori tedeschi, residui da cui sorse il nazismo; quel giorno, e quel giorno soltanto si sarà risvegliata la Germania di Goethe. Fuor di questa via maestra noi rischiamo, per evitare un ipotetico pericolo russo, di ricostituire colle nostre mani un immanente e più vicino pericolo tedesco.

Quanto a noi italiani noi sappiamo d'istinto, a differenza dei tedeschi, che la storia e la natura ci ha fatto un popolo occidentale e che — pur desiderosissimi di tessere le intese economiche più feconde coi popoli dell'Europa orientale e balcanica — i nostri stessi più lontani retaggi si identificano con l'Occidente. Ma se vogliamo un'Italia tranquilla, laboriosa, serena, un'Italia che non senta ogni anno più grave e insolubile il problema della sua crescente natalità; se vogliamo un'Italia in cui la nostra democrazia repubblicana diventi profondamente popolare e la nostra stessa politica estera diventi, oh miracolo!, la cosa di cui si ragiona non solo senza diffidenza — come di un gioco di signori — ma con interesse e affetto, la sera, sulla piazza del villaggio, al crocicchio del quartiere popolare, dobbiamo volere questo: che gli italiani non si sentano più soffocati « come quei che un muro e una fossa serra », e realizzino invece che le strade del mondo son loro aperte, che le percorreranno uguali fra uguali, come l'Italia sarà aperta ai confederati. È forse, questo dell'Italia, un interesse meno essenziale per l'Europa di quello germanico cui ho testé alluso? In apparenza sì, ma non forse nel fondo; il Mediterraneo tende di più a ridivenire un centro mondiale, dopo quattro secoli da Colombo che senza volerlo lo ridusse a lago secondario ed è un altissimo interesse europeo e mondiale che il popolo italiano, a tutti i doni che ha, aggiunga quello di diventare un popolo non più inquieto e iroso, ma serenamente sicuro di sé. Coloro stessi i quali tengano in poco conto l'Italia dovrebbero realizzare che alla lunga questo sarebbe un buon affare anche per loro.

Ma v'è una considerazione suprema che direttamente tocca tutti i popoli d'Europa. Ed è che solo con una società federale noi elimineremo dal vecchio Continente quelle pazze barriere doganali che solo servono a mantener basso il livello di vita dei vari popoli, che solo servono, attraverso fittizi vantaggi, a far questi popoli odiatori o per lo meno gelosi gli uni degli altri come mai fu al tempo della Cristianità Medioevale. Se i popoli dell'Europa attuale sopportano pazienti i folli legami delle dogane, dei passaporti, dei visti, che avvelenano le loro vite, è sol perché, come dovette accadere una volta per gli schiavi figli di schiavi, han finito per credere che si tratta di una legge fatale. Il giorno che gli europei avran per loro e fra di loro la stessa completa libertà che esiste tra i Quarantotto Stati dell'Unione americana, capiranno presto quanto inganno fu il

linguaggio fra economicista e poliziesco con cui si è spiegato loro per lunghi anni che i legami da cui erano oppressi costituivano necessità geo-politiche e garanzie per assicurarsi inattuabili spazi vitali. Unione federale e miti autarchici non possono convivere insieme. Per volere anche dal punto di vista economico l'unione federale basta ricordare che sono i miti autarchici che hanno reso artificiale la vita di troppe nostre industrie, che hanno precipitato l'Italia in una miseria cronica tanto dolorosa quanto deprimente. Vi è infine chi mormora che un'Europa federale sarebbe avversata dagli Stati Uniti che la temerebbero come rivale. Quale errore e anzi vorrei dire quale vanagloriosa illusione! Gli Stati Uniti sarebbero felici di non aver più preoccupazioni di guerre europee e tutti si direbbero là con fierezza che se devono la loro cultura alla vecchia Europa essi si sono sdebitati offrendo alla patria comune dei loro avi l'esempio e la lezione di un giovane continente nord americano che si dilaniava centocinquanta anni fa tra tredici stati indipendenti e che divenne la maggior Potenza del mondo quando gli Stati americani si federarono. La Russia stessa dovrebbe augurarsi un'Europa pacificamente federata e unita, anche nel caso che volesse persistere a rimanere isolata.

Queste sono, appena accennate, le ragioni nazionali, internazionali, economiche che dovrebbero spingerci tutti verso una soluzione federale del problema europeo. Lasciamo pure che quanti nascondono sotto la maschera dello scetticismo la loro naturale impotenza ghignino i loro dubbi. Anche Mazzini, anche Cavour, furono irrisi come utopisti. Siamo dunque in buona compagnia! Ricordiamoci piuttosto che la storia è un cimitero di popoli che non seppero guardare verso l'avvenire, che non percepirono il corso della storia. La nostra Italia deve vivere; per affermarsi nel mondo essa non ha oggi che un mezzo: farsi valere con delle idee. È proprio perché amiamo l'Italia con tutto il nostro cuore che noi auspichiamo di vederla presto al posto d'onore fra i popoli che avranno affrettato in Europa l'ora benedetta dell'oblio e della speranza!»



Alternatives
**il rilancio dell'Europa
attraverso la democrazia**

Giuseppe Maggio

Il dibattito sull'Europa, sui suoi limiti e sulle sue possibilità, sulle prospettive di medio o lungo termine, rischia a volte di essere ripetitivo, e di stancare l'opinione pubblica. La crisi economica, le difficoltà di assumere posizioni comuni in politica estera e di difesa, l'incapacità di fare fronte comune di fronte all'emergenza dell'immigrazione forniscono facili strumenti ai demagoghi e agli euroscettici, che riescono a scaricare sull'Europa in quanto tale e sulle sue istituzioni l'origine di ogni male, economico e sociale. Si tratta di analisi spesso grossolane e semplicistiche, che riescono però a raccogliere anche notevoli consensi facendo leva su difficoltà e paure e prospettando soluzioni nazionalistiche a questioni, in realtà, di carattere continentale e globale.

Certo, non è edificante, per lo spirito europeo, lo spettacolo di vertici in cui i Capi di Stato e di Governo dibattono a lungo su questioni di importanza vitale per i cittadini con un'ottica tutta incentrata sui rispettivi interessi nazionali e sui possibili risvolti in termini di consenso elettorale nazionale, fino a determinare, attraverso reciproci veti, una sostanziale incapacità di esprimere un indirizzo politico europeo; non è incoraggiante vedere i Paesi membri dell'Unione europea procedere in ordine sparso su politiche vitali per il continente come quelle concernenti le frontiere e gli ingressi; non è motivante verificare che la cittadinanza europea è per ora un concetto astratto che non si traduce in un concreto potere di sovranità popolare.

In Europa occorre più trasparenza, più democrazia, più partecipazione, e non farebbe male anche un po' di entusiasmo! Risulta quindi decisamente stimolante l'iniziativa lanciata da uno dei protagonisti della lunga negoziazione tra la cosiddetta troika (Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale) e il Governo greco sulle misure di risanamento del deficit pubblico ellenico per evitare il rischio default. L'ex ministro delle finanze del primo Governo Tsipras, Yannis Varoufakis sta presentando in giro per

l'Europa un nuovo movimento, DIEM 25 (Democracy in Europe Movement), che pone al centro della sua proposta la democrazia in Europa ed il suo rafforzamento. Secondo l'analisi proposta, è il deficit di reale democrazia, di partecipazione e controllo del corpo elettorale europeo ad essere alla base della crisi di fiducia nelle istituzioni europee e dell'incapacità dei Paesi europei a collaborare efficacemente per fronteggiare le questioni economiche, sociali, internazionali.

Il movimento è stato presentato lo scorso 9 febbraio a Berlino, nel teatro Volksbühne (Teatro del popolo-tempio della controcultura germanica) con la partecipazione di una serie di leader politici, intellettuali, rappresentanti di movimenti della galassia genericamente alternativa all'establishment europeo. Successivamente, il 23 marzo, Varoufakis è arrivato a Roma, per partecipare all'assemblea di presentazione del movimento, organizzato in collaborazione con la sezione italiana di European Alternatives (organizzazione transnazionale europea per promuovere i valori di democrazia, eguaglianza, cultura superando il concetto di Stato-nazione). L'iniziativa romana ha visto un grande successo di partecipazione, indice dell'interesse per le tematiche europee e della capacità attrattiva di un'idea alternativa all'Europa delle burocrazie. Certo, ha fatto la sua considerevole parte la presenza dello stesso Varoufakis, ormai star mediatica e sorta di icona della sinistra alternativa europea, in quanto simbolo della resistenza a oltranza contro i diktat liberisti della troika e protagonista di uno scontro quasi epico con il ministro delle finanze tedesco Schäuble; ma che una presenza simbolica possa aiutare a rilanciare un importante dibattito sulla politica istituzionale europea è da valutare comunque in senso positivo, in un momento in cui l'immaginario collettivo nei nostri Paesi è quotidianamente influenzato dalla costruzione di muri ai confini tra Paesi europei e dallo scetticismo generalizzato riguardo alle capacità dell'Europa di muoversi come attore politico unitario sugli scenari globali.

“Trasparenza in Europa ora!”, il tema dell'Assemblea romana del 23 marzo, preceduta da una discussione on line sui diversi ambiti, dalle istituzioni all'economia all'ambiente, da una raccolta di risorse in crowd-funding e da tavoli preparatori delle relazioni presentate, in una sorta di kermesse, presso l'affascinante sede dell'Acquario romano-Casa dell'architettura alla presenza, oltre che dell'ex ministro delle finanze greco, della portoghese Marisa Matias del Blocco di Esquerda, del filosofo croato Srecko Horvat, di Marica Di Pierri dell'associazione a Sud, della scrittrice italo-somala Igiaba Scego, del presidente di Emergency Cecilia Strada e di Lorenzo Marsili per il movimento European Alternatives, mentre da un collegamento esterno giungeva l'intervento del

fondatore di Wikileaks, Julian Assange, massimo paladino di una illimitata trasparenza sulle questioni di interesse collettivo.

Molto pubblico, molto entusiasmo, anche un po' di critiche: l'idea di chiedere più democrazia, più trasparenza nelle decisioni, più spirito transnazionale nella vita europea non è poi una grande novità. Ma ce n'è bisogno, ben venga chi rilancia il dibattito, chi richiama l'attenzione sull'esigenza di accrescere lo spirito costituente federativo, sul senso di appartenenza continentale, sul patrimonio di cultura umanitaria e giuridica del nostro continente. A fare da collante del nuovo movimento lanciato da Varoufakis, una forte convinzione europeista: "L'Unione Europea è stata una realizzazione eccezionale, che può tenere insieme pacificamente popolazioni europee che parlano lingue diverse, impregnate di culture differenti, e ciò dimostra quanto sia possibile creare un contesto condiviso di diritti umani attraverso un continente che fino a non molto tempo fa era terreno di sciovinismo assassino, razzismo e barbarie. L'Unione Europea sarebbe potuta essere il proverbiale Faro sulla collina, dimostrando al resto del mondo come la pace e la solidarietà possono essere sottratte alla morsa di secoli di conflitto e di settarismo" – recita il manifesto di presentazione del movimento, richiamandosi al fondamento del pensiero federalista europeo. La constatazione che la realtà odierna europea, fatta di egoismi nazionalistici, apparati burocratici immobilistici, incapacità di iniziativa comune, politiche monetarie utili ad alcuni e penalizzanti per altri, sta riportando indietro di un cinquantennio il continente europeo e producendo di nuovo nazionalismo, estremismo e razzismo richiede una reazione concreta e fattiva.

L'esperienza diretta del ministro Varoufakis sulla mancanza di trasparenza dei meccanismi decisionali europei lo induce a richiedere, innanzitutto, la piena conoscibilità e pubblicità (attraverso la disponibilità in rete) degli incontri del Consiglio dell'UE, dell'Ecofin, dell' Eurogruppo, della Banca Centrale Europea nonché dei documenti relativi a negoziati importanti come quello sul TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) con gli USA, sui prestiti nazionali, sullo status della Gran Bretagna.

"Carpe DIEM25", lo slogan che invita - seguendo l'invito oraziano a cogliere l'attimo - ad assumere iniziative che conducano ad un'Assemblea costituente europea entro il 2025, eletta dal corpo elettorale europeo su base transnazionale per rifondare l'architettura istituzionale europea. Una bella sollecitazione, insomma, non scevra di perplessità, naturalmente, in quanti valutano realisticamente come stiano andando le cose in Europa, sottolineano la

genericità di un movimento che non è caratterizzato da una chiara proposta politica, evidenziano che bisogna comunque fare i conti con le pesanti realtà politiche nazionali degli Stati europei. Anche la proposta di un “terza alternativa tra le campagne di ri-nazionalizzazione e le istituzioni antidemocratiche dell’UE” può suonare un po’ ripetitiva ad orecchie che non si accontentano più di belle parole e hanno sentito avanzare troppe volte “terze vie” senza concrete possibilità di essere percorse.

Il merito dell’iniziativa di Varoufakis sta però innanzitutto nell’aver scelto come palcoscenico e campo di azione l’Europa: la sua forza mediatica può produrre un buon effetto di trascinamento per la discussione e la concretizzazione di nuove ipotesi di costruzione di processi decisionali europei. Bisognerà certo scendere nel concreto delle ipotesi avanzate (per esempio, non sarà possibile eludere i pesanti vincoli posti dai debiti pubblici nazionali e l’esigenza di importanti correzioni nella gestione delle finanze pubbliche dei Paesi membri), ma sarebbe interessante se gli altri attori politici europei, i movimenti, i gruppi d’interesse rispondessero sullo stesso terreno, scegliendo l’Europa come terreno di confronto e di costruzione di una realtà europea più solida, possibilmente condividendo lo stesso obiettivo finale: un’assemblea costituente europea entro il 2025.



Sue's version
Brexit, e (quasi) venne il giorno

Giacomo Paoloni

Da anni in Gran Bretagna si parla rispetto alla posizione del Paese nell'Unione Europea. Un'accelerata rispetto alle precedenti speculazioni sulla posizione del governo del paese in merito è arrivata nel 2014, quando lo United Kingdom Independence Party (UKIP) vinse le elezioni Europee. Il partito di Nigel Farage, da sempre distintosi per le posizioni Euroscettiche ha avuto il risultato di trascinare ulteriormente a Destra il Partito Conservatore e il suo leader David Cameron. Nel programma dei Tories, il referendum sulla permanenza in Europa venne incluso. Lì per lì il pericolo UKIP venne scongiurato: il partito di Farage prese niente più che un collegio elettorale (nonostante i tre milioni di voti, il cui impatto fu mitigato dal sistema elettorale a collegio uninominale Britannico) e le successive dispute interne lo fecero diventare un partitino, rispetto ad un Partito Conservatore da solo al governo senza il bisogno di un alleato di coalizione Liberaldemocratico come fra il 2010 e il 2015.

Lo scorso Novembre così, David Cameron ha potuto cominciare i suoi negoziati con la Commissione Europea e quanto uscito a fine Gennaio è stato da molti considerato un fiasco. Qui il Partito Conservatore, che sembrava saldamente al comando dinnanzi ad un'opposizione poco efficace, ha cominciato ad essere quasi irreversibilmente diviso: David Cameron sperava di ottenere un blocco dei sussidi statali per Immigrati EU fino al quarto anno di residenza e contributo fiscale nel Regno Unito. L'opposizione dei paesi dell'Est, particolarmente la Polonia (di cui molti cittadini risiedono nel Regno Unito) ha fatto sì che il Primo Ministro Britannico ottenesse semplicemente una diluizione dei pagamenti su richiesta fatta alla Commissione Europea. Allo stesso tempo, Cameron ha chiaramente ottenuto abbastanza di quello che voleva dalla commissione, compresa la revoca dell'impegno del Regno Unito e dei paesi non facenti parte dell'Eurozona di finanziare il famigerato Fondo Salva Stati, così come il riconoscimento da parte della Commissione Europea che un'eventuale integrazione Federale non riguardi il Regno Unito.

Una cosa è certa: come riportò lo Spectator appena scoppiata la ribellione interna al partito conservatore in merito al referendum per la permanenza o

meno nel Regno Unito, se il governo si poteva considerare parzialmente unito, il Gruppo Parlamentare conservatore è a maggioranza euroscettica: 118 Parlamentari contro 100; E anche nel governo non mancano defezioni eccellenti alla linea Pro-UE di Cameron: il ministro della Giustizia Michael Gove e l'appena dimissionato ministro del Lavoro ed ex leader del Partito Conservatore Iain Duncan Smith. Per quanto le dimissioni del ministro siano state giustificate con la sua opposizione ad alcuni dei tagli alla spesa sociale presentati nell'ultima manovra finanziaria, è possibile, data la divergenza sull'Europa, che Duncan Smith preferisca tenersi fuori dal governo fino a quando non si chiarisca la posizione generale sull'Europa. Un'altra defezione eccellente alla linea pro-UE del governo è quella di Boris Johnson, sindaco uscente di Londra. A metà Febbraio sentenziò laconico su quanto ottenuto dal collega Cameron da Bruxelles: "un fiasco". Questo aspetto, più' delle conseguenze che uscire dall'Europa avrebbe sull'economia Britannica, è cruciale per capire cosa succederà' all'interno del Regno Unito una volta presa la faticosa decisione. Come in Italia il referendum sulle Trivelle questo Weekend si riduce in sostanza a un Referendum Popolare sull'esecutivo Renzi, così il Referendum sull'Europa, sarà un Referendum che definirà il futuro di Cameron.

Nel frattempo il Financial Times riporta che l'ultimo sondaggio rispetto al quesito referendario da' alla linea pro-Europa un vantaggio di due punti scarsi, quindi un 43% contro il 41% dei contrari, rispetto allo scorso 4 Aprile. La campagna "Stronger In", sostenuta sia da David Cameron sia dalla maggior parte dei Laburisti, per adesso si è concentrata sull'importanza del rimanere agganciati all'Europa per via della borsa e del beneficio del mercato libero. Personalmente, credo che non abbiano fatto i conti col fatto che i paesi non membri dell'Europa nel nostro continente abbiano potuto beneficiare di tariffe ridotte rispetto ai paesi extraeuropei grazie ad accordi bilaterali, presi in considerazione dalla campagna per il No alla permanenza nell'UE. Questo ha fatto sì che se il partito laburista e il Green Party, alla sinistra di Westminster, si schierassero a favore della permanenza nell'Unione, l'elettorato di sinistra scalpita ed è più diviso di quanto si creda in generale: lo si evince dalle divisioni in senso al movimento sindacale, uno dei più significativi in questo senso in Gran Bretagna. Infatti, la principale sigla del settore pubblico, la UNISON, ancora non ha preso una posizione rispetto ai quesiti, mentre Unite si è espressa a favore e le sigle RMT e TUSC, schierate su posizioni radicali e socialiste, si sono espresse contrarie alla permanenza nell'Unione.

Sicuramente non gioca a favore della campagna per il Sì la posizione del governo e delle opposizioni rispetto al TTIP, un accordo economico che aprirebbe la strada ad un'integrazione ulteriore del mercato Transatlantico. Per quanto avente dubbi io stesso sulla natura dell'accordo commerciale fra Europa

e Nord America, sarebbe il caso di ricordare come sia stata l'azione del parlamento Europeo che ha posto il veto riguardo il meccanismo di Tribunali Segreti inclusi nell'accordo iniziale. Inoltre, dato lo scandalo Panama Papers che coinvolge fra gli altri la famiglia di David Cameron, ci sarebbe da parlare a lungo rispetto la maggiore costanza dell'Unione Europea a lottare l'evasione Fiscale del Governo di Londra, il quale consente ai maggiori risparmiatori di poter depositare milioni di sterline in ben 71 paradisi fiscali appartenenti alla Corona Britannica.

Questa mancanza di trasparenza a sinistra potrebbe essere dovuto al fatto che Corbyn di per se ha mantenuto il basso profilo rispetto la campagna referendaria, fino al discorso pronunciato Giovedì scorso: infatti, il Leader Laburista è noto alle cronache per essere stato a lungo euroscettico quando all'opposizione interna del partito laburista. La sinistra Laburista, dalla quale Corbyn proviene, ha una tradizione Euroscettica risalente a Nye Bevan, storico ministro del Governo Welfarista di Clement Attlee. Difatti, il governo che sancì l'entrata nella Comunità Europea fu quello conservatore di Edward Heath. Nonostante questo, Corbyn ha pronunciato un discorso sul "caso socialista per rimanere". Già un inizio, soprattutto quando Corbyn, attaccando Cameron, ha parlato di come l'Europa possa servire a lottare l'evasione fiscale e di come Cameron pose il veto su una simile iniziativa presa dalla Commissione Europea.

Inoltre, la sinistra dovrebbe far leva sul monopolio conservatore che la campagna Anti-UE ha preso. Nonostante le divisioni interne del Partito, la base del Partito Conservatore è a maggioranza contraria alla permanenza nell'Unione. Secondo un recente studio dell'LSE riguardo al profilo dell'Euroscettico Medio fra le file dei parlamentari conservatori, coloro contrari alla permanenza nell'UE sono in maggioranza associati alla destra del partito, ad esempio perfino contrari alle nozze per gli Omosessuali nel 2013. Inoltre, essi verrebbero in maggioranza dalle zone dove l'immigrazione Comunitaria è meno presente, e dove quindi l'assenza di opportunità di lavoro dovuta a maggior competizione non è rilevante, come la VoteLeave Campaign va da tempo dicendo.

In conclusione, c'è estrema incertezza rispetto all'esito referendario. Solo due punti separano i due campi, e un 13% di elettori rimane indeciso. La destra elettoralmente parlando è unita sul fronte euroscettico, mentre la sinistra appare divisa. Una maggior chiarezza sui benefici nel rimanere in Europa potrebbe creare una coalizione di Centro-Sinistra, ricordando i valori fondamentali dell'Integrazione Europea così come i diritti sociali alla base di essa e la sacrosanta libertà di movimento, che seppure leggermente modificata dalla non aderenza a Schengen, consente oggi a più di Sette Milioni di Britannici di risiedere in paesi dell'UE.



Osservatorio

**Le conseguenze di un no e
la democrazia della discordia**

Sarah Lenders-Valenti

Cronaca di un referendum annunciato, sottovalutato e dagli esiti imprevedibili per tutti. Oppure no?

L'Olanda si ritrova in una posizione decisamente poco invidiabile. Con grande entusiasmo i liberali erano da meno di un anno riusciti a trovare l'appoggio per creare una legislazione ad hoc per il referendum cosiddetto "consultivo" e quindi non vincolante. Ora proprio questo strumento ha creato lo spazio per il primo, scaltro tentativo di portare in difficoltà un paese notoriamente pro-europeo il cui premier è attualmente in carica alla presidenza europea.

Un referendum contro il trattato dell'UE con l'Ucraina. Sicuramente indetto dai populistici? O da un gruppo di cittadini forse euroscettici, molto suscettibili alle istanze populiste, che non vedono di buon occhio l'ennesimo accordo europeo con un paese terzo? La realtà è che Wilders questa volta non c'entra, almeno non direttamente. Certamente ne ha guadagnato e certamente il PVV, il suo partito, ne trarrà vantaggio. Ma questa storia ha un protagonista molto meno politico e molto più commerciale.

Geen Stijl (letteralmente: "senza stile") è un weblog dall'apparenza innocua, dove si concentrano soprattutto le frustrazioni di quella fetta della popolazione che non riesce più a riconoscersi nell'establishment al governo. Un sito ideato e gestito in modo tale da concentrare gli sfoghi più radicali e anti-costruttivi. Perché questa è l'anima di *Geen Stijl*: un posto virtuale dove la denigrazione del prossimo (l'immigrato, il liberale, il socialista, il pensionato...) è uno sport verbale fine a se stesso. Sottovalutato dai politici, seguito da molti, è questo il sito che ha delineato il successo di questo referendum. O forse è meglio dire che questo referendum ne ha ridefinito il successo.

Di proprietà del gruppo media olandese TMG, *Geen Stijl* aveva presentato lo scorso anno cifre negative. TMG aveva in un primo momento considerato la possibilità di venderne la quota. Con un tempismo perfetto, gli iniziatori del referendum contro il trattato si sono rivolti a *Geen Stijl* per allargare il loro spettro di risonanza. Con successo hanno creato un'alleanza, creandosi pubblicità vicendevolmente. In poco tempo, *Geen Stijl* era riuscito a riprendere quota. Un giornalista del Metro olandese, quest'ultimo anch'esso di proprietà TMG, denunciava così di recente i profitti scaturiti dalla collaborazione tra *Geen Stijl* e gli iniziatori del referendum. Il suo articolo è stato censurato da Metro, secondo le indiscrezioni del quotidiano nazionale NRC Handelsblad.

Difficile tuttavia credere che basti una proficua alleanza ad assicurare il successo di uno strumento politico come il referendum. È necessario anche un numero ingente di persone che tra la popolazione nazionale si riconosca nell'esigenza di indire un referendum contro il trattato tra l'UE e l'Ucraina. Occorre pubblicità per creare consenso e legittimare l'uso dello strumento referendario per questo trattato che vede protagonista soprattutto l'Unione Europea nel suo insieme.

Questo trattato non è molto diverso da quelli con la Serbia, la Turchia, l'Albania, la Croazia. Una differenza fondamentale è che nel trattato con l'Ucraina non c'è l'intenzione di annessione all'Unione Europea. Viene invece espresso il desiderio di creare una stretta alleanza integrando economicamente e anche in altri ambiti l'Ucraina con l'UE. Favorire con il trattato la possibilità, inoltre, di relazionarsi all'Ucraina come partner egalitario anche per limitare l'influenza russa sul paese.

Ma da quando, lo scorso settembre, il referendum ha raggiunto e superato la quota di firme necessaria, si è innescata una collisione tra le forze politiche interne. Fino a richiedere, solo due settimane fa, un richiamo di Juncker che consigliava il popolo olandese a "votare da strateghi nel quadro politico europeo e non da semplici cittadini". Come si sia potuti giungere a una situazione così ingarbugliata si può spiegare guardando alla situazione politico-economica dell'Olanda e al ruolo dell'Ucraina.

Partiamo da coloro che hanno indetto il referendum, stringendo poi un'alleanza con *Geen Stijl*. Si tratta di privati, intellettuali ed euro-scettici, appartenenti ai gruppi *Burger Comité* EU ("il comitato cittadino sull'UE") e alla piattaforma *Forum voor Democratie* ("il Forum per la democrazia"). Come

dichiarato da loro stessi a più riprese, il contenuto stesso di questa chiamata al referendum non è rilevante. Rappresenta un mezzo per raggiungere un obiettivo più ampio: la destabilizzazione dell'establishment governativo in Olanda. Appoggiandosi al malcontento popolare, l'insicurezza economica e il divario sociale che non riesce ad arrestarsi, questi due gruppi di euro-scettici non hanno faticato ad avere l'appoggio di una considerevole fetta della cittadinanza.

La destabilizzazione è quindi il primo passo di una strategia che mira a incrinare i rapporti con Brussels e portare alla discussione di un tema caro agli euro-scettici e ai populistici olandesi, cioè l'uscita dell'Olanda come paese membro. Inoltre, se inizialmente la campagna per il referendum è stata incentrata sul voto per il no, in un secondo tempo il weblog *Geen Stijl* e successivamente anche *Burger Comité EU* e *Forum voor Democratie* hanno sostenuto l'importanza del raggiungimento del quorum come obiettivo principale. Ma in realtà le dichiarazioni che nei vari mesi si sono susseguite su stampa e gli altri media rivelano che gli organizzatori del referendum vogliono creare maggiore consenso sul tema "Nexit".

Col tempo anche i partiti hanno scelto di profilarsi apertamente da una parte o dall'altra, e gli iniziatori del referendum hanno trovato esplicito appoggio politico da parte del *Partij voor de Vrijheid* (PVV, *Partito della libertà*, Wilders), del *Socialistische Partij* (SP, *Partito Socialista*, Roemer) e del *Partij voor de Dieren* (*Partito degli Animali*). Nello schieramento dei partiti contro il trattato le motivazioni reali a sostegno del referendum fanno posto per il concetto più vago di "paura" dell'Unione Europea come "superstato", che impedirebbe l'affermazione della democrazia diretta, senza filtro dei partiti. Il trattato con l'Ucraina sarebbe un mero baluardo, il contenuto del trattato stesso non viene affrontato direttamente.

Nonostante la maggioranza liberale al governo, capitanata dal partito VVD (del premier Rutte), nel corso dei mesi risulta chiaro come lo schieramento per il sì non riesca ad adottare una strategia univoca che scoraggi la legittimazione del referendum. Il partito dei D66 (*Democraten, Pechtold*) rimane quasi solo nella lotta impari di fare campagna a favore del sì, e giustificare la ratificazione del trattato con l'Ucraina da parte dell'Olanda.

Il viaggio di una delegazione di parlamentari olandesi (dai populistici PVV di Wilders ai liberali D66 di Pechtold) poche settimane prima dell'attuazione del referendum aveva cercato di definire i possibili scenari sulle conseguenze del referendum per rapporti tra Ucraina e Olanda. Alla fine della

trasferita politica la parte dei delegati olandese che era per il sì trovava le sue motivazioni ancora più sostenibili. Coloro che sostenevano la campagna per il sì, promossa principalmente dal D66, si ritrovavano concordi nella rilevanza del trattato in tema di sicurezza, trasparenza commerciale e maggiore coerenza alle frontiere. Ma nessuno di loro aveva voluto affrontare il dibattito sul referendum controbattendo sui contenuti delle argomentazioni euro-scettiche. E il viaggio dei delegati a Kiev a fine marzo non aveva smosso i delegati olandesi propensi al no a cambiare posizione.

Il governo ucraino vede il trattato con l'UE come un passo verso l'annessione a paese membro. Già questo da solo è un dato che non è sfuggito ai 450 mila firmatari per il referendum del 6 aprile scorso. Altri fattori che hanno dato un alibi al gruppo crescente del no al trattato, si possono riassumere in: corruzione al governo ucraino, l'incidente del 2014 del MH17 sui cieli ucraini e i rapporti con la Russia.

Per corruzione molti si rifanno a esempi recenti dove risulta ancora evidente la carenza di trasparenza al governo ucraino. Gli stessi ucraini, come Joris Loetsenko, dell'ala di Prosjenko in parlamento, ammettono che l'Ucraina è un "paziente la cui malattia è la corruzione". Poco chiaro risulta ad esempio il nuovo ruolo di Shakashjivili, ex presidente della Georgia ed ex consorte della linguista olandese Sandra Roelofs, che ora dirige il governatorato di Odessa. E il caso del volo MH17, partito da Amsterdam, diretto per Kuala Lumpur e stroncato probabilmente da un missile, in Ucraina nel 2014, causando la morte di tutti i passeggeri (in maggioranza olandesi), non ha ancora trovato chiarezza. Infine ci sono coloro che ritengono avventato stringere una stretta alleanza con un paese che potrebbe rischiare di segnare una guerra tra la Russia e l'Unione Europea. Gli stessi che ritengono che il trattato contenga "troppi paragrafi" che riguardano la collaborazione di tipo militare.

Queste motivazioni potrebbero dimostrarsi poco plausibili, se non altro perché in realtà è la Commissione Europea a decidere sul trattato e non gli stati membri. Inoltre, delle 323 pagine del trattato, oltre 300 riguardano esclusivamente il commercio, e si promuove anzitutto una regolamentazione economica, per avvicinare l'Ucraina al livello di trasparenza all'interno dell'Unione. E sono solo 17, le pagine che effettivamente riguardano la sfera politica e per di più l'Olanda, a differenza di paesi come Svezia e Polonia, ha sempre manifestato perplessità nel pensare all'Ucraina come a un futuro stato membro. Tutto questo non ha smosso le motivazioni di coloro che hanno scelto di schierarsi dalla parte del no. Che fossero motivazioni razionali o meno, è

risultato essere irrilevante, adesso che gli esiti del referendum hanno dimostrato la vittoria a sfavore del trattato.

La politica olandese corrente ha dimostrato durante questa corsa al referendum, una carenza nei contenuti geo-strategici e ideologici. Si è persa in considerazioni di carattere prettamente neo-liberale. Così facendo il trattato dell'UE con l'Ucraina si è ridotto a una collaborazione di tipo commerciale, senza enunciare l'importanza della libertà anche in altri ambiti sociali. Per dimostrare la precarietà delle argomentazioni dell'ala nazionalista, la voce a favore del trattato avrebbe potuto affrontare maggiormente quei sentimenti forse anche un pò scomodi, quelle paure ataviche a cui si rifacevano i nazionalisti. Per esempio, provare a dare una risposta a coloro che, votando no, hanno votato a sfavore di un trattato che nei loro occhi favoriva soprattutto gli scambi economici dell'élite industriale e non la piccola e media impresa.

Nel 2005 l'Olanda votò contro la Costituzione europea, ma non fu l'unico paese membro a votare a sfavore: dalla sua parte aveva in ogni caso la Francia. Lo scorso 6 aprile, con un quorum raggiunto in extremis, il no del referendum sul trattato con l'Ucraina ha relegato all'Olanda un compito ingrato. Van Rompuy ha in proposito affermato che se l'Olanda ha intenzione di indire un referendum per ogni accordo europeo, nessun paese membro prenderà più sul serio il ruolo dell'Olanda nella politica dell'Unione.

Uno scherzo amaro ha reso il referendum, fortemente voluto dai liberali, come la prima arma ad uso e consumo degli euro-scettici. Questa strategia della discordia ha rivelato un disegno preciso. I promotori del referendum sul trattato tra UE e Ucraina continueranno a vagliare ogni nuova possibile occasione per incrinare la posizione dell'Olanda nell'Unione. In un futuro non molto lontano, hanno già in mente un referendum sul TTIP. Se c'è qualcosa che il governo olandese ha recepito dopo questo 6 aprile è che lo strumento referendario non deve assolutamente essere preso alla leggera.



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Pier Virgilio Dastoli è presidente del Movimento Europeo in Italia dal 2010 e Senior Fellow della Scuola di Politica Economica della LUISS. È giornalista pubblicista avendo scritto sotto la direzione di Antonio Ghirelli in una pagina culturale dedicata ai giovani su “Il Corriere dello Sport”. Avvocato, Commendatore al Merito della Repubblica, Premio Federico II per l'Europa, docente Jean Monnet, è stato assistente di Altiero Spinelli, consigliere del governo italiano nel Comitato Dooge, funzionario nel Parlamento Europeo, segretario generale del Movimento Europeo Internazionale, direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, consigliere nella Conferenza dei Presidenti delle Regioni Italiane, membro del board del Gruppo Spinelli. Ha scritto libri e saggi sull'Europa, sul ruolo della società civile e sulla democrazia partecipativa. Ha collaborato con una consulenza storica al film TV della RAI “Un mondo nuovo: Altiero Spinelli”.

Sarah Lenders-Valenti: scrittrice freelance, cresciuta a Milano, vive e lavora in Olanda da dieci anni. Dopo la laurea in Scienze Politiche a Milano, ha proseguito gli studi presso l'Università di Amsterdam dove ha conseguito la laurea in Geografia Sociale e poi in Relazioni Internazionali svolgendo attività di ricerca sul *transnational economic capital* delle seconde generazioni di migranti in Olanda. Ha lavorato nel commerciale e nel no-profit prima di iniziare una collaborazione con i liberal-democratici olandesi D66. È stata per due anni consulente della delegazione comunale dei D66 di Arnhem occupandosi di strategia elettorale e di politiche locali nel settore dell'economia transfrontaliera. Per i D66 Arnhem ha avuto l'incarico di redigere il documento programmatico per le elezioni municipali del marzo 2014. A nome del LibMov, il Movimento Liberale italiano, collabora alle iniziative della Fondazione Liberale Europea.

Giuseppe Maggio è giornalista pubblicista e collabora con diverse testate. Dopo gli studi economici e le prime esperienze lavorative in due aziende di credito, ha lavorato alla Camera dei deputati presso i servizi resoconti, commissioni, stampa e relazioni internazionali, occupandosi principalmente delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale. In tale ambito, ha seguito più specificamente le attività delle delegazioni italiane presso le assemblee parlamentari internazionali del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE. Per quest'ultima organizzazione, ha partecipato a numerose osservazioni internazionali delle elezioni e si è occupato della segreteria della Presidenza italiana dell'Assemblea parlamentare internazionale nel biennio 2012-2013.

Giacomo Paoloni è nato a Roma nel 1993. Studente presso la Durham University a Durham (GB). Precedentemente impegnato come volontario in diverse organizzazioni internazionali, soprattutto la YMCA, negli Stati Uniti, risiede nel Regno Unito da 4 anni. Insieme all'interesse per la politica europea, vantando una discreta esperienza di attività politica in tre Paesi diversi, da tempo è interessato al conflitto mediorientale fra israeliani e palestinesi. In Israele ha lavorato presso l'Appello Unito per Israele a Gerusalemme e con la comunità Ebraica Etiopica nelle periferie di Tel Aviv. Da convinto socialista liberale, crede che per risolvere conflitti apparentemente intrattabili, così come le sfide che il secolo venturo ha in serbo, bisogna lottare per la giustizia sociale di tutti gli uomini e le libertà individuali di ciascuno.

Nei numeri precedenti :

Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Pier Virgilio Dastoli; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Livia Liberatore; Caludia Lopodote; Adriano Manna; Alessandro Manna; Lorenzo Marsili; Daniela Martinelli; Milena Mosci; Mitchell A. Orenstein; Stefano Pietrosanti; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Giulio Saputo; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Carolina Vigo; Tommaso Visone; Walter Vitali; Elena Westbonsky